

Chi paga e chi no

SERGIO POLLASTRELLI

Tutti i dati più recenti disponibili, compresa la ricerca Ires-Cgil, dimostrano che negli ultimi sei anni il totale del lavoro dipendente sull'intera forza lavoro ha subito un calo netto dell'1,2 per cento...

Inoltre nel 1987, rispetto al 1981, la forza lavoro dipendente è ancora diminuita di 20mila unità, al lordo, meno della metà del reddito nazionale, riceve in busta paga, al netto di fisco e contributi, solo un quarto. Chi ha guadagnato, chi ha perso nella politica di redistribuzione del reddito praticata dai governi in questi 6 anni...

Ma anche sul fronte delle imprese va fatta una doverosa discriminante. Le attività produttive sottocapitalizzate e con una forte presenza di forza lavoro risultano anch'esse penalizzate dal sistema di prelievo fiscale e contributivo. Infatti, sul fronte contributivo, la parte soprattutto degli oneri impropri (principalmente la contribuzione sanitaria) continua a gravare pesantemente, oltre che sui lavoratori anche sulle imprese, accentuando il divario esistente tra il costo del lavoro in Italia e quello degli altri paesi europei.

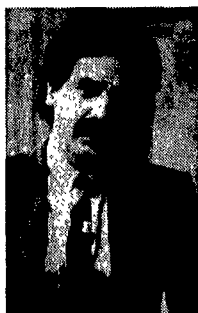
Su circa 400mila miliardi di entrate complessive dello Stato, 140.000 sono imposte dirette (sui redditi da lavoro e da produzione), 1'000 sono imposte indirette (principalmente consumi popolari), 140mila sono contributi sociali (tassa sul lavoro e sull'occupazione). Il resto, le briciole, sono la parte relativa alla ricchezza mobiliare e immobiliare.

Se così stanno le cose, una delle ragioni delle ingiustizie fiscali e una delle ragioni più attendibili per cui non si risana la finanza pubblica è proprio questa. Da ciò nasce l'esigenza primaria di affrontare strutturalmente le riforme fiscali e parafiscali e di abbandonare definitivamente la prassi di una legislazione fatta a spezzoni e a volte schizofrenica, come sembra orientato a fare il nuovo governo con l'annunciata manovra fiscale di metà a fine '88.

Non c'è traccia nel programma De Mita della pur necessaria riforma del sistema contributivo per il finanziamento della sanità, che va trasferito alla fiscalità generale, e in parte proprio sul fronte dell'Iva, cogliendo l'occasione per un nuovo accorpamento delle aliquote come tappa obbligata in vista del 1992.

Entrambe queste due riforme strutturali, fiscali e parafiscali, non possono essere ulteriormente rinviata, né possono essere oggetto di scambi con le parti sociali: tantomeno può essere accettata come contropartita la proposta di sterilizzazione della scala mobile su stipendi, salari e pensioni, proprio perché ogni aumento dell'Iva va controbilanciato con una corrispondente riduzione dei contributi sociali di malattia per diminuire il costo del lavoro per unità di prodotto senza produrre effetti negativi sui prezzi e sull'inflazione.

Il lavoro e la produzione sono stati penalizzati e non poco dal fisco negli ultimi sei anni. I lavoratori in modo particolare hanno già detto e molto, per cui ad ulteriori, indiscriminate «stangate fiscali» a senso unico bisogna opporsi con ogni decisione.



Nando Dalla Chiesa



Luigi Colajanni



Un'immagine della strage in via Pitagora Federico dopo l'agguato mafioso contro il giudice Chinnici e la sua scorta

Un incontro coi ragazzi emiliani ed un'intervista pubblica a Nando Dalla Chiesa e Luigi Colajanni

Mafia & ministri

Strana, cara gente gli emiliani. Nel bel mezzo della recrudescenza terroristica arriva l'invito a tenere due dibattiti sulla mafia, in una scuola ed in una sala pubblica, la mattina nell'insolita veste di intervistato, la sera come intervistatore di Nando Dalla Chiesa, sociologo, e di Luigi Colajanni, segretario del Pci

siciliano. Di primo acchito c'è il rischio di qualche confusione tra diversi tipi di «violenza politica». E invece gli interlocutori rivelano idee chiare, fanno domande acute, esigono risposte precise. Dimenticavo: il pubblico della mattina aveva dieci, tredici anni, la scuola era una media inferiore...

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

do che da queste parti un certo Natale venne fatto saltare un treno pieno di emigranti e di gente che andava in vacanza, che l'esplosivo l'aveva messo la camorra, i congegni elettronici la mafia, che il capomafia Pippo Calò accusato di questa strage non viveva a Palermo, ma a Roma, a piazza di Spagna. Sarò riuscito a farmi capire?

Provo a farmi capire: «Tutt'attorno a questo vostro paese così tranquillo, c'è un'area industriale, le fabbriche sono i vostri genitori lavoratori. Sì, ci saranno problemi, la Tmt è in amministrazione controllata, ma i muri delle fabbriche stanno in piedi. Nella mia città, Palermo, l'area industriale della borgata di Brancaccio ha visto trenta attentati dinamitardi in un anno. La mafia voleva soldi dagli industriali...»

Questa è la premessa del dibattito, che si svolgerà in serata nella Sala Valledichia, dove, chiamati a discutere della mafia un po' generico annunciatore dai manifesti («La mafia, un nodo politico»), ritrovi, designati col cognome prima del nome, Nando Dalla Chiesa, docente di sociologia alla «Bocconi» di Milano che ha drammaticamente pagato e vissuto di persona quel dramma, e Luigi Colajanni, il segretario regionale del Pci in Sicilia.

Struttura classica di una «casa del popolo». Il bar, all'altro capo dello stesso ampio locale, rimarrà in funzione per tutta la durata del dibattito, ma non farà molti affari nel corso dell'intervista pubblica ideata ed organizzata, assieme alla Fgci, da Giancarlo Bonetti, responsabile del comitato di zona della «cintura» dei comuni reggiani.

I ragazzi hanno chiesto: quali sono i rapporti col potere politico? La mafia interviene nelle elezioni? Ci sono pochi o molti casi di inquinamento e collusioni?

Dalla Chiesa. Ormai parlarne con un pubblico adulto è come sfondare una porta aperta. Ma si tratta di un diritto a parlare che è stato acquistato gradualmente: una volta era vietato parlare dei rapporti tra mafia e politica, per esempio, subito dopo un grande delitto. Basti leggere le cose dette e scritte da Sciascia e Spadolini subito dopo l'assassinio di Mattarella. Per loro, malgrado l'evidenza, si trattava di un delitto delle Br... Molto tempo è passato.

Colajanni. Ci sono documenti giudiziari che confermano le nostre denunce. Il pentito Calderone che rivela il plotollaggio di centinaia di migliaia di preferenze; il pentito Marsala che fa il nome di Lima, di Ciancimino, di D'Acquisto, di Mario D'Acquisto, che adesso è sottosegretario alla Giustizia nel governo De Mita. I ragazzi di Cadelbosco fanno bene a notare che «le autorità» come dicono - non hanno fatto tutto il possibile». E la spiegazione sta lì. C'è semmai da notare che la battaglia è andata avanti dentro agli apparati dello Stato, che ci sono poliziotti, magistrati, funzionari che

sempre di più si battono per fare il loro dovere...

Dal pubblico: È vero che la mafia ha bisogno di governi deboli?

Dalla Chiesa. Non credo che si tratti di governi deboli. Semmai mi preoccupa che non si sia menato grande scandalo per un Gava agli Interni, per un D'Acquisto sottosegretario alla Giustizia. Anche la presenza di Cunnella nel passato governo non venne in tempo rilevata come un pericolo. Personalmente ho perso in questo senso molta fiducia nei partiti ed anche nell'opinione pubblica organizzata, nei giornali. Leggo con preoccupazione campagne normalizzatrici condotte da giornalisti di origine meridionale attraverso giornali del Nord, come il Corriere della Sera. Una giunta di sinistra a Milano spianò la strada a capitali sospetti, senza chiedersi da dove provenissero. Dove va a finire, allora, il primato della politica? Così, giro la domanda a Colajanni: cos'è meglio, una giunta come quella presieduta da Orlando a Palermo, o una giunta di sinistra?

Colajanni. Mi sembra che ancora qualcosa non funzioni nella capacità di percezione e di analisi della democrazia italiana e della sinistra. In fondo ci accorgiamo di Sindona dopo il crack, di Calvi quando venne impiccato. L'alternativa da sola è una toccasana? Direi di no, anche se togliere certezza dell'impunità, stabilendo il principio dell'avvicendamento. La giunta Orlando a Palermo ha come rotto l'incantesimo. Ma a Palermo stiamo riflettendo su questo: se basti garantire che certe cose, le cose del passato non abbiano più spazio al Comune, e se non si tratti di fare un passo in avanti, dimostrare anche che si può costruire un nuovo potere democratico, una democrazia più vera, dopo i primi risultati importanti raccolti dalla nostra battaglia che ha scampagnato, ma non ancora distrutto, il vecchio sistema di potere politico mafioso.

Intervento Cara Mafai, la libertà spetta anche alle donne

MICHELE SERRA

Domenica, alla stazione Termini di Roma, un ragazzo di 19 anni è stato violentato da due rapinatori. I verbali di polizia non specificano se la vittima indossasse la minigonna, ma è molto improbabile.

Uso il paradosso per far fronte al paradosso che, nel caso di una violenza sessuale, minaccia di farsi strada in settori non insignificanti dell'opinione pubblica progressista. Giusto domenica Miriam Mafai, sulla Repubblica, dedicava una lunga riflessione a Carlo Drudi, il comunista romagnolo sospeso dal partito per essersi rifiutato di votare un documento contro la violenza sessuale, sostenendo che «anche le donne in minigonna a volte possono».

Siamo, su questo come su altri fronti, in lotta. La lotta tra chi crede nella liberazione (non solo nella libertà) delle donne come a una necessità storica e insieme come a un'urgenza sociale, nei potenzialmente ipotesizzatori a misura di individui senza la pari dignità non solo tra uomini e donne, ma anche tra donne timorate e donne in minigonna (ivi compresa la categoria delle timorate in minigonna e delle libertine in pantaloni); e chi crede che il ruolo sociale della donna sia, invece, «più delicato» (leggi «più vincolato») perché sulla sua docilità sociale si reggono famiglia e produzione.

In questa battaglia non ci sono mezzi termini, non ci possono essere. Perché è una di quelle battaglie di principio dal cui esito dipende la libertà e la dignità di tutti. Per questo, anche se doloroso, vedo nella mitologia delle pene, e non nella loro pretesa durezza, il vero pericolo: il pericolo di confermare nell'opinione pubblica, e prima di tutto tra i violentatori e le loro famiglie, l'idea che lo stupro sia semplicemente un eccesso di desiderio, quasi un diritto esercitato in modo maldestro. Per questo, anche se mi dispiace che il compagno Drudi sia stato sospeso, come scrive la Mafai, «per un reato d'opinione», non credo sia giusto tacergli quanto sia pericoloso, sbagliato, ingiusto continuare a considerare le donne come complice (anche se involontaria) e non come vittime.

A' la guerra come a la guerra. Conoscere e capire la cultura dello stupro non deve mai voler dire dire l'impressione di giustificazione. Altrimenti ci ritroveremo nel 1988, a dover discutere la libertà di mostrare le ginocchia. Cosa già avvenuta, ahimè, sulla prima pagina del quotidiano più liberal e più diffuso d'Italia, due figli, consigliere comunale a Rimini, che è stato sospeso tre mesi fa, dall'attività di partito, per aver sostenuto che le donne, oltre a chiedere leggi punitive della violenza sessuale, dovrebbero badare anche a come si presentano in pubblico: se vanno in giro mostrando le gambe, se nella pubblicità appaiono leggermente velate o neanche velate, se nelle trasmissioni tv si propongono come vallette un po' impacciate nel parlare, ma esperte nel mostrare attributi sessuali che cosa dovrebbero pensare gli uomini? I «maschi più deboli»? Magari credono che tutte siano lì ad aspettare solo che basti saltare loro addosso.

Drudi non si pente, anche dopo che la sospensione è finita. E come lui la pensano il 60,5 per cento degli italiani, secondo un recente sondaggio pubblicato da un settimanale. Tutti «figli di mamma», di quelle mamme che li hanno abituati a ritenere che le donne sono sempre disponibili e disposte a creare piccoli paradisi in terra per soddisfare i bisogni e gli sfizi maschili? Forse. Ma non hanno capito che il messaggio, oggi, è «guardare e non toccare». Gli americani, pare, si acccontentano (il 71 per cento è favorevole alla minigonna e alle gioie degli occhi). Resta il problema se la minigonna sia oggi (e non nel 1968, quando fu inventata) un messaggio di libertà o non, piuttosto, un ennesimo tributo alle fantasie maschili da sultano dell'hardware. Com'erano, ai miei tempi, le altrettanto scomode gupiettere, calze con la riga nera, giarrettiere pendenti da reggicalze strizzcamente adatti a rendere il corpo femminile un «obocconico» invece che un'agile, forte, armoniosa base di vita fisica, con tutto quanto comporta: anche la franca espressione di desiderio sessuale (proprio).

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/6401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

La madre devota dell'amante latino



pate, si lavassero e ritemprassero. E ai giorni nostri ho sentito donne del Sud vantarsi di aiutare i figli maschi, ultraventenni, a farsi il bagno, massaggiando la schiena e baciando che godessero di ogni comfort. Un'umiliazione? Forse, per una ragazza d'oggi. Certamente una forma di accudimento al corpo maschile che ha radici nella notte del passato remoto.

Secondo tempo. Proprio queste donne, queste madri capaci di tanta devozione al maschio, ne hanno fatto un amante ideale. Lo afferma Germaine Greer, femminista

autrice di testi fondamentali nella cultura del «movimento», donna vitale, attraente, provocatoria. In un'intervista di cui si dava notizia il 21 aprile, pare abbia affermato che gli inglesi sono «fondamentalmente omosessuali», gli australiani «uguali agli inglesi», i francesi «narcisisti vani», gli americani «spaventati», gli arabi «deprimenti». Gli unici a salvarsi sarebbero gli italiani, e il merito sarebbe tutto delle loro madri, che fin da bambini li hanno coccolati e serviti, così da convincerli di essere assolutamente adorabili.

Infatti poi pretendono da qualsiasi donna la stessa devozione. La quale è un tale supporto alla loro virilità, e un tale conforto nelle asprezze della vita, che vedono poi sempre la donna capace di tanto come fonte inesauribile di delizie, e di questo sentono il richiamo irresistibile, e di questa donna hanno un bisogno profondo: forti di un simile appagamento, si vede, diventano ottimi amanti con le signore stranere. E con le italiane?

Terzo tempo. Domenica 24 rimbalza in prima pagina la vicenda del compagno Carlo Drudi, ferroviere, sposato,